

## Lèggere:

Nadeesha Uyangoda è una freelance che collabora con *AlJazeera*, *Vice*, *The Telegraph* e *La 27esima Ora*. Il suo libro è a metà tra il saggio e il memoir.



### In Italia nero coincide con straniero

*Nata in Sri Lanka e cresciuta a Milano, una giovane scrittrice riflette sull'identità dei neri italiani, una categoria ancora poco messa a fuoco. Con riflessioni in forma saggistica e dati basati sull'esperienza personale, spiega come approcciamo al "diverso" in modo sbagliato*



**L'unica persona nera nella stanza** di Nadeesha Uyangoda  
66th&2nd  
pagg.176, euro 15.

«C'è un'intera generazione di italiani neri che è cresciuta senza potersi identificare in un modello che assomigliasse loro. Abbiamo letto libri, guardato film, frequentato aule universitarie, fatto colloqui, svolto lavori con la consapevolezza di essere le uniche persone nere nella stanza».

*L'unica persona nera nella stanza* (66th&2nd), in libreria dal 4 marzo, è il primo libro di Nadeesha Uyangoda, 28 anni, giornalista freelance che scrive di identità, razzismo e migrazioni per testate nazionali e internazionali. Nata in Sri Lanka, vive in Brianza da quando aveva sei anni. «Ero - sono - la perfetta pubblicità per un programma di assimilazione culturale. Ero - sono - ciò che gli inglesi, in maniera razzista, chiamano coconut, una noce di cocco, nera fuori, bianca dentro».

**È un modo di sentirsi o di essere visti dagli altri?**

«Dagli altri vengo vista non sempre come un coconut, come bianca, ma più mi si conosce più vengo percepita come bianca. Quando mi dicono che sono praticamente italiana non si riferiscono alla nazionalità ma, appunto, all'essere bianca. Se attribuiamo alla bianchezza una serie di valori tipici dell'Occidente - il modo di affrontare la vita, posizioni culturali e religiose - mi sento spesso bianca, perché la mia è una storia di assimilazione».

**A un certo punto scrive di aver smesso di "fuggire dalla razza".**

In Italia non si parla di razza, è una parola che richiama l'Olocausto e il fascismo, mentre negli Stati Uniti è una parola di uso quotidiano. Non significa recuperarla in senso scientifico o biologico ma guardare al modo in cui influenza la società. La razza influenza l'identità e l'esistenza di persone co-

the exch  
as. propo  
ned at the  
ovative cu  
cies. It m  
embilles a  
od tables  
ures. Nut  
ens, Mus  
municati  
ts, Partic  
enship.

me me, mi ha spinto a farmi assimilare piuttosto che a mantenere una doppia identità, il che sarebbe stato più sano. Avevo solo 6 anni quando ho lasciato lo Sri Lanka, però è qualcosa che fa parte del retaggio culturale mio e di mia madre, l'unica figura sanguinea di origine straniera nella mia vita.

**In America prevale la dicotomia bianchi-neri, mentre tu osservi che in Italia bisogna partire da italiani-stranieri e da cosa significhi essere italiani, perché si dà per scontato che significhi essere bianchi.**

Esatto. Sono dell'idea che non è che un tipo di razzismo sia peggiore dell'altro, semplicemente sono legati a vicende storiche diverse: negli Stati Uniti la segregazione, in Europa il colonialismo. Negli Stati Uniti forse si sente tantissimo la dicotomia bianco-nero perché la segregazione è avvenuta all'interno del Paese, mentre il colonialismo è stato sempre visto come lontano dagli occhi degli italiani bianchi. E poi penso che in Italia non abbia senso limitare il razzismo a una questione tra bianchi e neri perché innanzitutto bisogna definire chi sono i neri: per me non sono soltanto gli afro-discendenti in questo caso, perché in Italia c'è stata una storia di immigrazione diversa, la contrapposizione è innanzitutto tra italiano e straniero. Inoltre, ha senso coinvolgere nel dibattito sulla questione razziale anche le minoranze etniche che non hanno una carnagione scura, perché hanno subito le stesse discriminazioni degli afro-discendenti. Vale la pena forse considerare le seconde generazioni in generale come soggetti di dibattito.

**C'è un'influenza americana nel dibattito italiano sul razzismo?**

Si sente tantissimo, probabilmente dipende dall'egemonia culturale americana nella pop culture. Ho letto un articolo interessante su come gli europei siano scesi in piazza dopo l'uccisione di George Floyd non perché fossero contrari al razzismo in generale, ma per esprimere solidarietà all'antirazzismo americano. Marciavano come fossero americani, senza riconoscere il razzismo locale.

**Scrivi che l'indignazione espressa sui social contro il razzismo, in assenza di strutture per contestarlo veramente, non serve a niente.**

In Paesi come gli Stati Uniti e l'Inghilterra c'è una lunga tradizione di lotta al razzismo, strutturata in organizzazioni che affiancano lo Stato e che hanno spinto in determinati casi all'adozione di leggi antidiscriminatorie e antirazziste. Questo in Italia non lo vedo. L'unico settore in cui accade è quello della cittadinanza, con l'associazione "Italiani senza cittadinanza" e prima ancora la rete G2. Però mi pare che non esistano, o forse stanno nascendo solo dopo il caso George Floyd, strutture e associazioni di tipo statale che teorizzino l'antirazzismo, che gli diano una precisa connotazione e che lo rendano visibile anche dal punto di vista dell'adozione di leggi che spingano verso una società meno razzializzata, più antirazzista, meno discriminatoria.

Viviana Mazza **IO**



## Righe tempestose

Le scelte di  
Serena Dandini

## Le parole sono parte della cura

*Condividere il racconto della propria malattia è un gesto generoso che accende i riflettori sulle nostre paure e fragilità. E ci fa sentire tutti meno soli*

Stavo scrivendo del suo libro quando mi è capitato di vederla in un'intervista in tv. Francesca Mannocchi è una donna luminosa e appena la vedi vorresti esserle amica perché riconosci quelle qualità che subito ti attraggono: passione, ironia e intelligenza in un mix che ispira un immediato senso di sorellanza. Avevo letto il suo primo romanzo *Io Khaled vendo uomini e sono innocente* (Einaudi), frutto dei suoi reportage sulle rotte della migrazione per testimoniare le torture, gli abusi e i ricatti a cui sono sottoposti milioni di uomini che cercano disperatamente un futuro migliore.

Un lavoro toccante scritto con professionalità come solo i veri giornalisti d'inchiesta sanno fare. Ma in copertina sull'*Espresso* - il suo giornale - ci è andata per un altro motivo, inaspettato per lei e per i suoi lettori. Quattro anni fa Francesca ha scoperto di essere affetta da una patologia cronica per la quale, a oggi, non esiste una cura. Sottolineo a oggi perché la ricerca per fortuna galoppa e tutti noi dobbiamo sostenerla anche se non siamo malati, né facciamo parte di quel cerchio di amici e parenti che quando una persona cara si ammala in qualche modo si ammalano anche loro, stretti insieme in un viaggio burrascoso e inaspettato a cui nessuno è stato preparato. Nel suo nuovo libro, *Il bianco è il colore del danno* (Einaudi), Francesca ha trovato il coraggio di raccontare senza sconti né alcun pietismo il percorso accidentato di questa sua nuova condizione con una voce lucida e sincera.

Condividere la propria malattia è un gesto generoso perché accende i riflettori sulle nostre paure e fragilità e ci fa sentire tutti meno soli. E questo memoir personale è anche il resoconto dettagliato dell'iter di una persona malata attraverso le maglie della Sanità pubblica che sicuramente potrebbe essere migliore e più efficiente ma è comunque un bene prezioso che dobbiamo difendere dai continui attacchi politici che vorrebbero continuare a smontarla pezzo pezzo come è successo in questi ultimi anni. Ce ne siamo accorti anche a causa di questa pandemia che ha scoperto le debolezze del sistema sanitario. Il libro di Francesca è privato e politico al tempo stesso proprio come il famoso slogan che scandivano anni fa. La malattia è un incidente di percorso inaspettato di cui non dobbiamo provare vergogna e la narrazione di Francesca ci aiuta a liberarci dagli stereotipi che spesso costringono i malati all'isolamento e alla solitudine. Le sue parole sono parte della cura e noi gliene siamo grati.